



MARIO POMILIO
IL NATALE DEL 1833

**Prefazione di Salvatore Silvano Nigro
Con un saggio di Carlo Bo**

I LIBRI DI
MARIO POMILIO

Quando un evento si ribalta in metafora

Prefazione di
Salvatore Silvano Nigro

Leonardo Sciascia si ritrasse. Non volle stare al gioco delle parti predispostogli da Giancarlo Vigorelli sul fascicolo di gennaio del 1983 della *Nuova Rivista Europea*. Il critico accettava ancora la convenzione di comodo che distingueva manzonismo laico e manzonismo cattolico, secondo una ragione "del tutto ignota alla ragione": respirata nell'aria e fissata negli stereotipi; indipendente quindi dalla sopravvenuta complicazione storica connessa, in quegli anni, alle concomitanti e confuse strategie della tensione politica. Vigorelli aveva scritto: "Credo d'essere stato il primo, lo attesta lui stesso, a dire da anni che tra gli scrittori d'oggi Pomilio sia l'unico e vero manzoniano. Anche Sciascia, non soltanto per il frequente richiamarsi alla *Colonna Infame*, ma per una vocazione ossessiva a far luce congiunta tra 'verità' e 'giustizia', batte spesso la strada del Manzoni, in direzione certo più laica, mentre Pomilio va sempre più, quasi unicamente, in ultimativa direzione religiosa." A Sciascia, che nel 1978 aveva pubblicato *L'affaire Moro*, aveva poi fatto parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e nel 1982 aveva presentato una sua relazione di minoranza sul caso Moro, il discorso di Vigorelli suonò semplicistico. Lo scrittore pensò che fosse suo dovere puntualizzare, pur senza citare mai la *Nuova Rivista Europea* che gli aveva dato lo spunto.

ISBN 978-88-452-9199-9

© 2003/2015 RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

I edizione Tascabili Bompiani maggio 2003
II edizione Tascabili Bompiani novembre 2015

Publicò la "correzione" su *Tuttolibri* del 19 febbraio del 1983. All'articolo venne dato un titolo redazionale fuorviante, *Manzoni non è un pettegolezzo*. Sciascia concentrò l'attenzione sul sospetto interesse, in quella congiuntura storica, per il personaggio Manzoni, sulla sua invenzione, che monumentalizzava mentre distoglieva dall'analisi problematica: "Credo che ragione oscura e inconscia dell'attenzione improvvisamente svegliatasi intorno al personaggio Manzoni sia la scoperta di una matrice cattolica nei movimenti eversivi di questi ultimi anni. La cultura italiana, in prevalenza laica, ma senza attenzione e preoccupazione riguardo al mondo cattolico, di un laicismo dunque più retorico che sostanziale, di tutto riposo e soltanto capace di inventare tatticamente un cattolicesimo italiano, la cultura italiana si è trovata improvvisamente a constatare di aver sottovalutato il cattolicesimo e, annaspando a darne una valutazione, ecco che si è trovata di fronte – sempre comodamente – ad Alessandro Manzoni, al Manzoni personaggio, al Manzoni monumentato in quanto cattolico [...]. Questa mia impressione non è di pregiudizio, e ancor meno di giudizio, sulle singole cose che quest'anno sono state pubblicate, o stanno per essere pubblicate, sul personaggio Manzoni: non le ho ancora lette e forse non le leggerò. È un pregiudizio e giudizio sul fenomeno improvvisamente insorgente dell'attenzione al Manzoni personaggio. Fenomeno che, nel suo insieme, non mi piace e che mi pare dovuto a una sorta di pigrizia intellettuale. Manzoni può essere una chiave del cattolicesimo italiano (ma forse non è): bisogna però avere il coraggio di aprire la porta e la pazienza di inventariare quel che c'è dentro. Ma la ragione per cui forse non leggerò mai questi libri sul Manzoni personaggio è che rifiuto, applicato a uno scrittore in genere e al Manzoni in particolare, il gioco dell'immaginazione.

Lo considero, in genere, come una specie di tradimento del commensale. E in più, nel caso del Manzoni, con un che di vendicativo – di facilmente vendicativo. Mi pare facile, cioè, e vendicativo, agganciare – pirandellianamente – Manzoni ai momenti delle sue nevrosi, fissarlo, condannarlo. Mi pare ancora un modo di detestarlo, come sui banchi della scuola (ma è davvero soltanto la scuola responsabile dell'antipatia della generalità degli italiani verso questo scrittore? Non c'è una insofferenza di fondo nei riguardi di un'opera che è anche un disperato, inquietante ritratto dell'Italia?). Una biografia *intera* del Manzoni, fatta su documenti e testimonianze, può e deve coglierlo nelle sue nevrosi, nei suoi egoismi, nelle sue contraddizioni, nelle sue miserie quotidiane, mettere in luce lo scarto tra l'uomo diciamo sociale e l'opera letteraria; ma una biografia, come si diceva una volta, romanzata, è tutt'altra cosa. Che si voglia essere apologeti o detrattori."

Pomilio si sentì chiamato in causa. Alzò la mano. E chiese di replicare sulle stesse pagine di *Tuttolibri*. *Il mio Manzoni non fa pettegolezzi* uscì il 26 di febbraio: "Se Sciascia vorrà scorrerlo [*Il Natale del 1833*] invece di chiudersi nel suo rifiuto preventivo, s'accorgerà che c'è altro da quel che pensa. E che il mio tentativo di lettura del Manzoni è un penetrare in punta di piedi attraverso uno dei pochi spiragli che egli consenta d'aprire sul proprio intimo e lì scavare nella sostanza del suo colloquio con Dio secondo un processo interpretativo che aduna, sì, alcuni elementi 'romanzeschi' attorno ai pochi dati documentari in nostro possesso, ma che alla fine, se non sbaglio, si risolve in un discorso di verità – e sia pure di quella verità seconda che scaturisce quando un evento si ribalta in metafora."

Alla base della polemica c'era un malinteso. Sciascia era interessato a una generale questione di politica, e di politica

culturale, che prescindeva dalle specifiche opere letterarie da lui mai citate proprio perché sin dall'inizio aveva dichiarato di non averle lette; salvo ad allarmarsi per un presunto ritorno, in quegli anni confusi, e non risolti, all'ambiguità del genere biografico sotto specie di storia romanzata. Aveva messo le mani avanti.

Ma il mese di gennaio del 1983 aveva portato nelle librerie italiane due singolari libri di argomento manzoniano: *Il Natale del 1833* (Rusconi), per l'appunto; e *La famiglia Manzoni* (Einaudi), di Natalia Ginzburg.

La Ginzburg aveva scritto un grande libro senza finzione, che non era affatto una biografia di don Lisander. Era definibile solo nei termini pittorici di un mutevole "paesaggio familiare" (dapprima popolato, lieto e festoso; e poi progressivamente sempre più "deserto" e sbiadito, disfatto e "invernale" alla fine); di scene di conversazione (per via di lettere, memorie, diari, documenti vari, tutti rigorosamente autentici, che fra loro si incastrano e corrispondono); e di un ritratto di famiglia che, come il genere vuole, è sì un "ritratto individuale ampliato", ma che si allarga e si espande attorno a un centro abitato da un'"entità" sfuggente ed enigmatica che non si presta alla visione frontale e alla traduzione fisiognomica degli affetti e delle emozioni. Il tutto realizzato in una prosa nuda, di affabile nitidezza e di posata tranquillità stilistica.

Lo spazio della veduta panoramica si era drasticamente ristretto nell'opera di Pomilio, che su un particolare faceva centro, disseminato fra i tanti nel "paesaggio" della Ginzburg: "quando Manzoni fu colpito dalla sventura, Fauriel si sentì incapace di mandargli una semplice parola di pietà e d'affetto: perché troppo grande era la pietà, e l'affetto si faceva muto nella contemplazione dolorosa di tante vicende, di tanti sentimenti, intrecciati e sparsi.

Sì che Tu sei terribile!
Sì che in quei lini ascoso
In braccio a quella Vergine
Sopra quel sen pietoso
Come da sopra i turbini
Regni, o Fanciul severo!
È fato il tuo pensiero,
È legge il tuo vagir.

Vedi le nostre lagrime,
Intendi i nostri gridi;
Il voler nostro interroghi,
E a tuo voler decidi;
Mentre a stornar la folgore
Trepido il prego ascende,
Sorda la folgor scende
Dove tu vuoi ferir."

Sono i primi versi di una poesia, *Il Natale 1833*, che Manzoni scrisse nel primo anniversario della morte di Enrichetta [la moglie]. Non ne scrisse che poche, frammentarie strofe. Dio è lontano. Le sue dimore, cieli foschi, solcati dai lampi, mettono spavento. Lagrime e grida e preghiere Dio le vede e le sente, in quelle sue dimore lontane, ma la sua volontà non muta. Dopo qualche strofa, la pagina restò bianca. Impossibile proseguire. Un Dio che appare così lontano, alto e inesorabile, come invocarlo, come rivolgergli parole? Si può soltanto dire come agisce, e piegare il capo. 'Sorda la folgor scende - dove tu vuoi ferir.'

La laica Natalia Ginzburg aveva accostato Manzoni dal di fuori, entro il "paesaggio". Il cattolico Mario Pomilio, che continuava la lezione di Greene, Bernanos e Mauriac, aveva invece voluto raggiungere il personaggio negli abissi

della coscienza, dentro i labirinti degli smarrimenti, della temerità, delle angosce, delle interrogazioni, dei dubbi, di fronte al mutismo di Dio, alla sua lontananza, alla sua sordità, al "tradimento" impietoso della misericordia e della tenerezza, nel momento del bisogno e dell'invocazione più concitata e dolorosa: mentre si spegneva la moglie, e dopo la morte della primogenita; e lui era nella fragile disperazione del lutto, "condannato alla fede".

Manzoni aveva tentato di scrivere la lirica in settenari intitolata *Il Natale del 1833*. Ci si provò. Ci ritornò sopra. La mano gli tremava. Si spezzava il verso. Restavano i segni brucianti delle interruzioni. La trama si lacerava. Gli spazi bianchi diventavano voragini. La poesia restò incompiuta. Manzoni ebbe il tempo di scrivere "Onnipotente!", di registrare il suo grido, prima di arrendersi all'impotenza delle parole. Dall'*Eneide* di Virgilio trascrisse, in calce ai frammenti, lo sconcolato "cedidere manus". Dio restava inflessibile, insondabile, dentro il sigillo biblico dell'aggettivo "terribile": "Pronunziando il proprio silenzio, ha ricordato al fedele la propria impronunciabilità."

Per forzare il versante silenzioso delle parole di Manzoni, per sondare il non detto tra verso e verso, e calarsi nell'inferno bianco delle lacune della lirica, là dove maggiormente viene ingaggiata e subito cancellata la contesa tra il giusto sofferente e il proprio Dio, Pomilio contaminò la storia con l'invenzione. Non scrisse una biografia romanizzata. Licenziò un romanzo, semplicemente un romanzo. Panneggiò la sua prosa di narratore, e si concesse indugi di cerimonia (come nel Seicento francese, per coinvolgere il pubblico e indurlo all'attenzione, avevano fatto, nei *Sermons* e nelle *Oraisons*, i predicatori così presenti all'autore dei *Promessi sposi* e delle *Osservazioni sulla morale cattolica*): "Conviene approfittare ancora per un istante di questo

raro testimone"; "sottolineiamola questa espressione"; "ma leggiamola ormai insieme. E, occorrendo, parafrasiamola"; "Bisogna provare a figurarselo"; "Ma fermiamoci qui". E parlando di Provvidenza, della sua "economia della salvezza", dei suoi "disegni", del suo "ordine", riprese le articolazioni oratorie della "céleste politique" del *Sermon sur la Providence* di Bossuet: che, tra "l'iniquité triomphante et l'innocence affligée", "agisce in un ordine generalissimo, il quale abbraccia la serie intera e il nesso di tutti gli effetti che sono e saranno prodotti da ogni azione e da ogni avvenimento, e comprende il tempo e l'eternità". Pascaliana è la metafora della "canna" solitaria, dignitosamente fragile al pari di uno "stelo" o di un "giunco".

Nobile artefice di apocrifi, il romanziere Pomilio ha fatto in modo che i documenti autentici (come le lettere di Costanza Arconati, portavoce dei pettegolezzi milanesi) rendessero veritiere le situazioni inventate (come il carteggio tra Giulia Beccaria, madre di Manzoni, e la delicata Mary Clarke sentimentalmente legata a Fauriel). Un apocrifo è la lunga lettera della Beccaria, "testimonianza" indispensabile per l'accesso agli angoli più intimi di casa Manzoni, allo scrittoio del figlio, alle sue carte più volte lavorate, al suo dissesto psichico. Appartengono alla finzione un quadernetto autografo e l'abbozzo di un *Giobbe*, sul perché del dolore "nonostante Dio"; e la ripresa della *Colonna Infame*, da trasformare possibilmente in un romanzo autonomo per illuminare "una generalizzata filosofia del dolore". La riflessione sulla sofferenza tendeva ormai a farsi "coscienza del dolore come comune condizione". Nella vicenda della *Colonna Infame*, le vittime innocenti, riproponevano il tema del contagio del male, dell'"olocausto", delle "due eresie": "è Dio a volere il dolore dell'uomo, o il dolore dell'uomo è lo scacco di Dio?" Il Manzoni storico aveva scritto: "cercan-

do un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che sono due deliri: negar la Provvidenza o accusarla." Il dilemma, sul quale avevano dibattuto Voltaire e Diderot nell'occasione del terremoto di Lisbona del 1755, discendeva dal tetralemma di Epicuro ("La divinità o vuole abolire il male e non può; o può e non vuole, o non vuole né può, o vuole e può"). Lattanzio, nel *De ira Dei*, l'aveva definito un argomento "formidulosus": un terribile errore della ragione; un delirio, manzonianamente.

È a questo punto che, nel *Natale del 1833*, il dramma esistenziale di Manzoni diventa emblematico. E approda, nel romanzo di Pomilio, alla risoluzione "metaforica" della storia cristiana delle vittime dentro la storia di Dio: "Ma perché, osserverete voi, ho detto che la storia delle vittime è la storia stessa di Dio? Ma perché ogni qualvolta un innocente è chiamato a soffrire, egli recita la Passione: non nel senso, beninteso, che il Signore voglia rinnovato in lui il proprio sacrificio, come ho pure per errore pensato altre volte, ma nel senso bensì che è Egli stesso a crocifiggersi con lui. Potrà parervi disperante questo Dio disarmato. E invece che cosa c'è, riflettendoci bene, di più consolante che questa solidarietà non di forza e di giustizia, ma di compassione e d'amore? E in verità è questo, semplicemente, amico mio: la croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio."

L'illuminazione del finale si riallaccia all'epigrafe del romanzo. Ai versi dei *Phares* di Baudelaire:

Queste maledizioni, queste bestemmie, questi lamenti,
Queste estasi e grida e pianti e Te Deum,
Sono echi ripetuti da mille labirinti;
Sono per i cuori mortali un oppio divino!

Sono un grido che echeggia da mille sentinelle,
Un ordine trasmesso da mille portavoce;
Un faro illuminato su mille roccaforti,
Un grido di cacciatori perduti nel gran bosco!

Perché in verità, Signore, il più gran segno
Che noi possiamo dare della nostra dignità
È questo ardente singhiozzo che scorre di età in età
E viene a morire alle rive della vostra eternità.

L'epigrafe è parte del romanzo. Vi entra dentro. A pieno diritto. Tanto più se viene richiamato alla memoria uno stralcio di ciò che è sottinteso nella citazione posta in esergo.

Il Natale del 1833 meritò il premio Strega. Il 25 giugno del 1983, Domenico Rea spedì a Pomilio una lettera di congratulazioni. Concluse: "Il tuo *Natale* l'ho tutto appuntato (e, ahimè, perduto dalla mia cameriera), è un libro straordinario. È un assoluto nella storia della nostra letteratura. Mi ha dato, per la sua tenuta morale, le stesse emozioni ultimative dell'*Ivan Il'ič* di Tolstoj; del *Typhoon* di Conrad; di certe altezze proprie del Manzoni, quando ti avvia a discendere nel dramma della Signora Monaca; delle pagine di solitudine di Mastro don Gesualdo."